



**Da stasera di nuovo «Fantastico» con Baudo**

Ritorna da questa sera su Raiuno Fantastico, lo show del sabato sera abbinato alla Lotteria Italia. Il conduttore, dopo quattro anni (e dopo le vicende che lo allontanarono dalla Rai), è di nuovo Pippo Baudo. Con lui Marisa Laurito, Giorgio Faletti e Jovanotti. Non ci sarà gara canora, ma dei giovanissimi che risponderanno a domande sugli anni Ottanta. Un'edizione in economia che deve però riconquistare il grande pubblico.

A PAGINA 20

**Amato lascia il presidenzialismo e propone il Senato delle Regioni**

A vent'anni dall'istituzione delle Regioni il bilancio che di questa esperienza trae Giuliano Amato, a nome del Psi, è fallimentare. Parlando a Brescia - «patria» del legheismo - Amato ha accusato duramente il centralismo di questi anni, e senza mai nominare il presidenzialismo, ha proposto una riforma dell'assetto regionalista, dando più competenze locali. Su questo terreno è possibile un confronto con Pci e Dc.

A PAGINA 8

**Maltempo in centro Italia. Un metro d'acqua a Livorno**

Numerose famiglie senza tetto, ferrovia interrotta per molte ore, smottamenti hanno reso impraticabili molte strade, in alcune frazioni acqua e fango raggiungono un metro d'altezza: per i danni causati dal maltempo il Comune di Livorno ha chiesto lo stato di calamità. Sono stati adottati provvedimenti urgenti per far fronte alle prime necessità. Gravi disagi anche in Emilia dove piove ininterrottamente da oltre 24 ore. Nel bolognese è trascinata il Canale Navile.

A PAGINA 8

**Coppe di calcio Avversarie difficili per le italiane**

A Zurigo sono stati effettuati i sorteggi del secondo turno delle Coppe europee di calcio. In coppa Campioni, Milan e Napoli sono stati abbinati a Bruges e Spartak Mosca; in coppa Coppe, per la Sampdoria c'è l'Olympiakos, per la Juve invece l'Austria Vienna. In coppa Uefa si rivede dopo 5 anni una sfida italo-inglese: Aston Villa-Inter; Roma, Atalanta e Bologna se la vedranno con Valencia, Fenerbahce e Heart of Midlothian.

NELLO SPORT

## Editoriale

### Il volto taccagno di sempre

FRANCO FERRAROTTI

**I**l metalmeccanico italiano, un milione e mezzo di tute blu, sono scesi ieri in sciopero per il contratto ed è subito cominciato il balletto delle percentuali. I sindacati parlano, con giusta soddisfazione, di una partecipazione che ha toccato il 100-90 per cento dei lavoratori. Gli industriali calcolano che la percentuale esatta non supera la metà, il 40 per cento. Alla Fiat, azienda-leader del settore, autentico termometro della situazione, i sindacati affermano che l'adesione ha superato il 65 per cento. La direzione Fiat dà per probabile una partecipazione meno che dimezzata: non più del 30 per cento.

Ma non si tratta di questo. Uno sciopero del metalmeccanico non è il totocalcio. I sindacati sanno che nelle condizioni odierne lo sciopero è difficile. È tempo di cassa integrazione e di aumenti generalizzati dei generi di largo consumo. Si mette in discussione il recupero del drenaggio fiscale nello stesso momento in cui si minaccia il raddoppio delle rendite catastali della casa. Come ha scritto Giorgio Ceramachi, segretario nazionale Fiom, nel manifesto di ieri, lo sciopero è difficile perché sono ormai dieci mesi che gli industriali fanno muro, rifiutano rinvii salariali modesti, cercano di massimizzare, in termini di salario e di orari di lavoro, i vantaggi di quella famosa scorpione della classe operaia di cui da anni parla la saggistica parasociologica al soldo del potere. Per questa ragione il balletto delle percentuali della partecipazione allo sciopero non è sufficiente. Bisogna saper cogliere il significato politico, in senso ampio e non meramente partitico, della manifestazione. Si sa che lo sciopero, oggi, con le attuali tecnologie produttive, non è più l'arma terribile che era al tempo del «Quarto Stato» di Pellicani da Volpedo, non ha più la stessa efficacia, non incide più, sui luoghi di lavoro, con la stessa forza d'una volta. I sindacalisti lo sanno. Ed è anche per questo che non ne abusano. Dichiarano lo sciopero solo quando vi sono costretti. Ma gli industriali dovrebbero a loro volta aprire gli occhi e non fidarsi di loggionieri della vista corta, mal surrogata da un'ubbidienza, cadaverica.

**Q**uando gli industriali affermano, con quel trionfalismo che fa loro dimenticare i solidi pubblici spesi per pagare i loro errori e per la cassa integrazione, che «nessuna linea ha sospeso la produzione, non solo, che gli operai hanno già perso un milione e castiglianamente lire a testa mentre le aziende hanno guadagnato, con lo sciopero, quattordici miliardi al giorno, non dovrebbero dimenticare la virtù della modestia e della lungimiranza. Questi presunti e autocompiaciuti «talisti dell'industria» dovrebbero sapere che uno sciopero come quello del metalmeccanico è, prima ancora che una semplice battaglia sindacale, una voce che parte dal sociale. Non è solo una vertenza. È un atto di presenza. È una testimonianza a favore delle grandi maggioranze. Forse gli industriali italiani, figli e capitani d'un capitalismo familistico e dinastico, tipicamente «assistito», credono che si tratti sempre e solo di affari di famiglia. Oggi la consapevolezza sociale media è straordinariamente cresciuta. Potranno pure pensare di comprarsi per una manciata di soldi un manipolo di politici indegni del mandato ottenuto. Non possono illudersi di mettersi in tasca il sindacato. Tempo fa, quando da poche settimane era stato eletto segretario generale della Cgil, Bruno Trentin aveva osservato, in una conversazione senza pretese, che i sindacalisti non erano venditori di tappeti. Con tutto il rispetto per questa categoria di dettaglianti, Trentin voleva solo dire che i sindacalisti non erano sul mercato pronti a vendersi al miglior offerente. Il sindacalismo italiano è moralmente sano, sta ritrovando le ragioni profonde della sua esistenza e della sua funzione sociale, è in grado di porre dal proprio interno e di discutere con grande spregiudicatezza i problemi etici del sindacalista nell'esperienza della lotta quotidiana, sta ricostruendo la sua compattezza e quella unità che storicamente ha costituito la base della sua forza contrattuale e della sua esemplarità morale. La recente proposta di Bruno Trentin, volta a sciogliere le correnti interne alla Cgil che si richiamano ai partiti, al di là delle speculazioni tattiche di certi commentatori, ha questo significato profondo, si muove in questa direzione. Gli industriali italiani non potranno più giocare sulle divisioni interne della classe operaia così facilmente come per il passato.

Il presidente della Cecoslovacchia, Havel, ha parlato per il suo paese di un «capitalismo dal volto umano». Temo che si faccia delle illusioni. Ha bisogno di tutti i nostri auguri. Per quanto riguarda l'Italia, i fatti di questi giorni dimostrano che il capitalismo non ha ancora cambiato volto. Ha il volto taccagno di sempre.

## LA CRISI NEL GOLFO

All'Onu l'Irak non risponde alla proposta americana  
La Casa Bianca sonda il Congresso sull'attacco armato

# Saddam non si ritira

## Mosca: «O ci ripensa o sono guai»

Il ritiro dal Kuwait resta un tabù per gli iracheni che concedono poche parole al dialogo e altrettante alla linea della fermezza. L'atteso intervento all'Onu del rappresentante di Baghdad non ha riservato grandi novità. Il nodo del Golfo ha detto è legato a quelli della Palestina e del Libano. Il sovietico Primakov da Saddam. Shevardnadze: «L'ultima occasione per l'Irak».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

**■** NEW YORK. E finalmente l'Irak ha risposto. Sul podio dell'Onu non è però salito Abdul Amir al-Anbari (ancora in ospedale), ma il suo secondo Sabat Kadrat. Ma il rappresentante iracheno all'Onu non ha detto molto di nuovo. Ha letto un messaggio del ministro degli Esteri Aziz che «glissa» sul ritiro dal Kuwait e ribadisce che «la pace è possibile solo se, assieme al nodo del Golfo, si risolvono quelli della Palestina e del Libano». Immane l'accusa agli Stati Uniti di voler imporre l'egemonia nella regione ed impadronirsi del petrolio arabo. Qualcosa di più è venuto da Amman dove il vicepre-

mier iracheno Ramadan ha parlato di «speranze» suscitate da Mitterand e ha previsto un'intensificazione del dialogo con l'Europa. Ma resta la secca affermazione che «il Kuwait è parte indivisibile dell'Irak». Bush intanto sonda gli umori del vertice politico-militare sull'uso della forza. L'Urss nel frattempo è in prima fila per sbloccare la crisi. Fitto riserbo sul messaggio consegnato da Primakov a Saddam. Ma Shevardnadze a New York a spiegato che «la missione di Primakov rappresenta l'ultima opportunità per l'Irak di lasciare il Kuwait e fronteggiare le conseguenze di un'azione militare».



George Bush

## Valanga di no a Bush La Camera Usa boccia la stangata

**■** NEW YORK. Grave smacco per George Bush ieri alla Camera dei rappresentanti: il suo «piano quinquennale» per la riduzione del mostruoso deficit pubblico statunitense è stato bocciato con 254 voti contro 179. Un esito a sorpresa - proprio nei giorni scorsi il presidente aveva raggiunto e solennemente annunciato un accordo bipartitico in materia - che minaccia ora di paralizzare tutta la macchina amministrativa. Bush ha infatti risposto alla bocciatura del suo piano polemicamente annunciando che non intende varare alcuna legislazione di emergenza. Se dunque un nuovo compromesso non verrà raggiunto nelle prossime 72 ore, da lunedì tutti gli uffici pubblici si trovano nella pratica impossibilità di spendere legalmente un solo dollaro. Ovviamente negativa la reazione di Wall Street che, nonostante una certa ripresa nelle ultime ore, ha chiuso ieri in forte calo.

A PAGINA 10

## Dalla Fiat all'Italsider: duecentomila in piazza Metalmeccanici Lo sciopero sfiora il 90%



Un momento della manifestazione dei metalmeccanici a Milano, ieri mattina

BOCCONETTI, COSTA, FAENZA, LACCABO e SARTORI

A PAGINA 5

## La decisione dà il via alla fase finale dell'unione monetaria La sterlina entra nello Sme A sorpresa Thatcher cambia idea

La sterlina entra nello Sme. Dopo mesi di opposizione e tentennamenti, la Thatcher decide: un occhio alla tenuta politica dei conservatori e un occhio ai rischi di recessione. Soddissfazione nelle capitali europee. A Bruxelles non ne sapevano nulla. Più facile l'unione monetaria se Londra accettasse di cedere la propria sovranità e Bonn non volesse rallentarla.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

**■** ROMA. Da lunedì prossimo il Sistema Monetario europeo avrà un nuovo membro: la sterlina. Alla fine, costretta dalla recessione e dalla forte opposizione alla sua linea isolazionista, la Signora Thatcher ha preso la storica decisione cercando di convincere l'Europa che la Gran Bretagna si sta per allineare, di qui a qualche mese, alle economie dei paesi leader della Comunità. Attualmente, però, l'inflazione ha sfondato il 10%, i tassi di interesse (ribassati ieri di un punto sono al 14%) restano i più elevati, l'economia registra preoccupanti segnali recessivi. L'ingresso nel meccanismo di cambi fissi tenderà a stabilizzarla, ma già la Banca d'Inghilterra avverte che lo Sme può soltanto allentare l'economia britannica, non sostituire «una politica rigorosa». Soddissfazione a Parigi, Bonn e Roma. Anche a Bruxelles, ma nelle sedi comunitarie non si sapeva nulla fino alla dichiarazione ufficiale. Più aperta la strada all'unione monetaria, se non fosse

ALFIO BERNABEI



Margaret Thatcher

A PAGINA 13

## Imbarazzo tra i dirigenti socialisti, ma nessuna critica aperta Il Psi «digerisce» il nome nuovo Mercoledì il Pci annuncia il suo

ALBERTO LEISS FABRIZIO RONDOLINO

**■** ROMA. «Il nuovo nome? Il Psi lo digerirà...», assicura Baget Bozzo. A Brescia, al convegno sulle autonomie locali, si attende il discorso con cui Craxi spiegherà, oggi, perché il Psi cambia nome. Nel frattempo, la sorpresa della prima ora (nessuno, neppure al massimo livello, conosceva le intenzioni del leader) lascia il posto alla necessaria, e ostentata, soddisfazione. «La nostra - dice ancora Baget Bozzo - è tutta giocata nei confronti del Pci». Corregge Intini: «Abbiamo lanciato un messaggio di unità che non dovrebbe irritare nessuno...». Spiega Tognoli: «La tendenza è trasformare l'area socialista in movimento».

Mercoledì prossimo, Oc-

chetto annuncerà in Direzione il nuovo nome e il nuovo simbolo del Pci, rendendo pubblica la «dichiarazione d'intenti» annunciata a Modena. A quel punto, il 20° congresso sarà virtualmente iniziato. E il dibattito che il giorno dopo impegnerà la Direzione, servirà da cartina di tornasole per confermare, o ridisegnare, la geografia interna del Pci. Intanto Chiarante ribadisce che «il richiamo alla tradizione e al partito comunista, pur variamente formulato, deve in ogni caso esserci, anche nel nome». Altrimenti, sarà la minoranza a proporre in congresso «un nome che contenga l'aggettivo «comunista» o il sostantivo «comunisti»».

## Cari comunisti propongo...

GIUSEPPE TAMBURRANO

**■** La proposta che Craxi farà alla Direzione di modificare il simbolo del partito socialista aggiungendo le parole «Unità socialista» rappresenta, a mio giudizio, un passo verso l'intesa con la «nuova formazione politica» che nascerà dalla scioglimento del partito comunista. Ora «unità socialista» non può più essere una proposta al Pci.

A PAGINA 2

## Soprattutto niente annessioni

ANTONIO LETTIERI

**■** L'iniziativa di Craxi ha sicuramente alle spalle una maturazione che parte da ragioni concrete, da uno stato di fatto. Ma come si può negare che i cambiamenti hanno a che vedere con il mutamento aperto dal processo di trasformazione del Pci? Non può cambiare il Pci senza dislocazioni profonde.

A PAGINA 2

## Andreotti, non faccia il finto tonto

**■** Lo scemo del villaggio non è certo l'onorevole Andreotti. Ma neanche noi siamo un popolo di idioti. Il presidente del Consiglio, irritato per gli attacchi ormai quotidiani di Psi e Pri per l'inerzia contro la mafia, non ha trovato di meglio che prendersela con la Camera che ha approvato un indulto e con la magistratura che ha dato la semilibertà a Morucci e Faranda.

Psi e Pri non possono pensare di rifarsi un'immagine con queste critiche. Sono pienamente corresponsabili dell'attuale stato di cose. Hanno concorso a tagliare le spese della giustizia, a difendere l'alto commissario mentre noi ne criticavamo l'inefficienza, a dare la fiducia all'onorevole Gava mentre noi ne chiedevamo le dimissioni. Fu addirittura Giuliano Amato, mentre era ministro del Tesoro, ad opporsi all'aumento dei fondi per la giustizia sostenendo che tanto il suo collega di partito Giuliano Vas-

salli non sarebbe riuscito a spendersi.

Non solo; anche per loro, in alcune aree del Mezzogiorno, si pone in termini davvero gravi il problema dell'intreccio con organizzazioni mafiose e camorristiche. Si tratta di una compromissione diversa da quella democristiana; ma anche essa, per coerenza, dovrebbero cominciare a prendere le distanze da qualche amministratore davvero impenitente. Se non compissero quegli atti la loro polemica apparirebbe uno specchio per le allodole; rivolta a fini interni e non ad adeguare lo sforzo dello Stato nella lotta contro la mafia.

Preoccupa, in questo contesto, che tra le molte giuste proposte avanzate dalla segreteria del Psi per la lotta alla mafia non c'è una parola sugli appalti, sulle società finanziarie e sul modo di rompere il rapporto tra mafia e

LUCIANO VIOLANTE

politica. L'ottica poliziesco-giudiziaria è necessaria ma del tutto insufficiente per un potere criminale che diventa un formidabile potere politico.

Fermo questo, è chiaro che le responsabilità del presidente del Consiglio sono assai più gravi. Psi e Pri, ma anche liberali e socialdemocratici, prendono almeno atto della insostenibilità della situazione, la denunciano, propongono qualche rimedio, sollecitano il governo. Ma il presidente del Consiglio, invece di dirci cosa vuol fare, se la prende con l'indulto e con gli ex terroristi.

Se cedessimo nella trappola di metterci a discutere dell'indulto invece che di accertamenti patrimoniali non disposti nei confronti dei boss; di Morucci e Faranda invece che di Totò Reina e di Vito Santapaola, assassini e liberi da sempre, saremmo davvero degli idioti.

L'indulto potrà piacere più o meno. Ma se il governo non lo voleva, poteva opporsi almeno in tre sedi: in commissione Giustizia, in conferenza dei capigruppo, nell'aula di Montecitorio. Ma non l'ha fatto ed ora il presidente del Consiglio non può dolersi. Che Morucci e Faranda possano uscire dal carcere, sia pure per mezza giornata, può dare i brividi. Ma loro due, almeno, una decina di anni di carcere li hanno fatti, e certamente non torneranno a fare i terroristi.

Più preoccupante è la libertà di azione che ha ripreso a Palermo Salvo Lima; più preoccupante è che centinaia di killer girino indisturbati in Sicilia, Calabria, Campania, Puglia. Più preoccupante è che si pubblicino complete mappe delle famiglie mafiose con nomi, indirizzi e legami politici, ma che non si arresti nessuno. Molto più preoccupante che un bambino di dieci anni sia sta-

to rapito, come in Colombia, mentre era in casa sua con i genitori. L'Italia non è né l'America né il Borneo; possibile che non si riescano a liberare i sequestrati; possibile che non si riescano a prendere i latitanti; possibile che non si indaghi sulle fortune dei camorristi e dei mafiosi?

Il presidente del Consiglio aveva invitato all'unità contro la mafia. Gli abbiamo risposto che, fuori di ogni ipotesi di unità nazionale, camionisti e tavolini, eravamo e siamo disponibili ad uno sforzo comune sulle cose concrete da fare.

Ma le proposte non esistono; gli omicidi e i sequestri continuano; gli amministratori mafiosi restano ai loro posti; il presidente del Consiglio aspetta ancora che i partiti di governo gli involino i loro tecnici...

È un'impotenza che non ci commuove; è il gelido risultato di una convivenza con la mafia che rischia di diventare, alla fine, subalterna.

PAOLO BRANCA, STEFANO DI MICHELE

A PAG. 6

L'autunno è già «caldo»



Sciopero nazionale dalla Fiat all'Italsider: ovunque percentuali di adesioni che sfiorano il novanta per cento. Duecentomila lavoratori in piazza

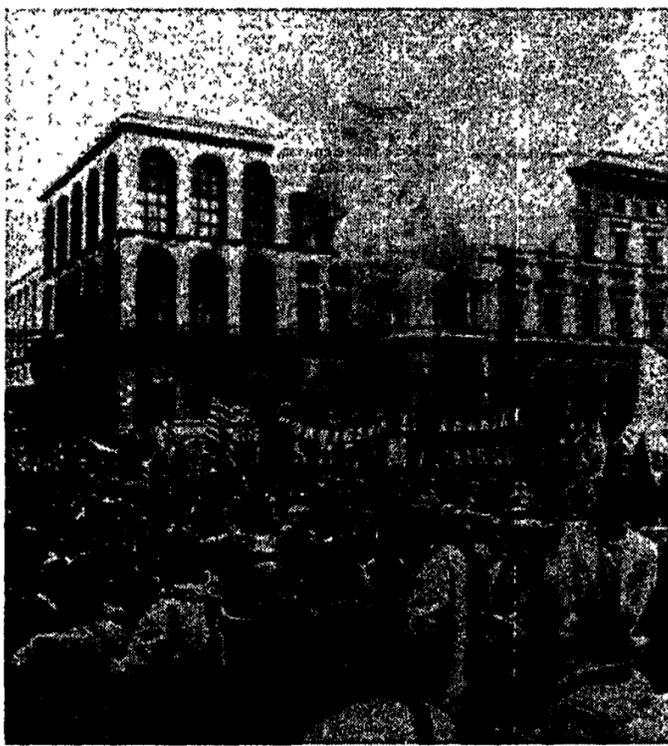
Come a giugno, forse ancora di più. Sciopero dei metalmeccanici. Il prossimo sarà generale

Come a giugno, meglio che a giugno. Il secondo sciopero nazionale dei metalmeccanici ha fatto registrare adesioni altissime. Alte anche nelle fabbriche Fiat, colpite dalla cassa integrazione (diversi, come sempre, i dati di Corso Marconi). Non ci sarà, però, un terzo sciopero della categoria: o la vertenza si sblocca (e non sembra) o ci sarà la mobilitazione di tutti i lavoratori.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. La prima volta, quattro mesi fa, fu una sorpresa. Ieri, lo è stata ancora di più. Il secondo sciopero nazionale dei metalmeccanici in questa stagione contrattuale è andato come il primo: centinaia di migliaia di persone in piazza, adesioni quasi ovunque sopra l'85 per cento. Esattamente come a giugno. Allora molti osservatori si stupirono del successo dell'iniziativa sindacale, dopo dieci anni di «silenzio» operaio. Ma la giornata di lotta di ieri, se possibile, è stata ancora più sorprendente. Perché con la fine dell'estate sono arrivati i primi segnali, duri, della crisi: 40.000 sospesi solo nel gruppo Fiat. E la cassa integrazione, al 100 per cento, è il più grosso «deterrente» contro gli scioperi. Che stavolta, però, non ha funzionato. O non ha funzionato appieno. Perché la «sorpresa» ieri è venuta proprio dalle fabbriche del gruppo Agnelli. A Mirafiori, Rivalta, Cassino, a Pomigliano i lavoratori in tuta blu hanno incrociato le braccia. Con percentuali alte. A volte altissime: dell'80% a Desto, all'Alfasud, alla Comind. In ogni caso sempre sopra il 60%. La minaccia all'occupazione stavolta sembra aver funzionato al contrario. Perché nel gruppo - dopo l'esplodere di giugno - le adesioni alle iniziative del sindacato erano scese a livelli notevoli: ieri di nuovo il boom. E che lo sia stato davvero, lo testimoniano anche le cifre fornite dai solerti uffici stampa Fiat. Nei comunicati si danno questi numeri: Mirafiori Meccanica: 35 per cento di adesioni, Rivalta Presse 34, Sevel 35, Cassino 25 e così via. Chiusura segue le

cronache sindacali sa che le percentuali «aziendali» vanno moltiplicate almeno per due. E in questo caso, i numeri più o meno coincidono con quelli del sindacato. Senza considerare che agli ultimi scioperi, quelli indetti dal sindacato di fabbrica, la Fiat parlava di percentuali di adesione attorno al 10%. Insomma, anche da quelle cifre si capisce che è andata bene. Ovunque. Stavolta, Fiom, Fim e Uilm non hanno un solo «fiore all'occhiello» da esibire. Ne hanno tanti. La Liguria, con adesioni al 90-95%, la Calabria, stesse cifre. Addirittura si sfiora il 100% tra i 25.000 metalmeccanici abruzzesi. Ferme completamente le produzioni anche nelle fabbriche campane (e si parla di grandi gruppi: Aeritalia, Ansaldo) e in quelle calabresi. Bene anche a Roma (benissimo alla Fatme, alla Contraves) con le solite difficoltà: si sciopera un po' meno nelle industrie ad alta professionalità. Comunque la si guardi, però, è andata meglio di altre volte: 65% di adesioni alla Selexia. Voglia di contratto, dunque. Esattamente come quella manifestata a giugno. Forse addirittura più. Ieri, forte Rivista dal corriere, i sindacati hanno organizzato 16 in diverse città. E, a conti fatti, sono scesi in piazza in Italia qualcosa come 200.000 metalmeccanici (sono le cifre fornite dalle agenzie). Tanti: a Milano (30 mila), all'Aquila (20 mila) a Napoli, altrettanti. Voglia di contratto come a giugno. Con l'aggiunta, però di molta tensione dovuta all'allungamento dei



Manifestazione metalmeccanica di ieri per il rinnovo del contratto

tempi contrattuali. Da dieci mesi, quel milione e mezzo di lavoratori aspetta l'intesa. E questo ha esasperato qualcuno: lo si è visto a Milano dove un gruppo di lavoratori, organizzati dagli «autocorvo» ha provato a disturbare il comizio. E in fondo un segnale di nervosismo lo si è dovuto registrare anche a Roma, dove i tre sindacati non sono riusciti a trovare un accordo per la manifestazione. Il corteo nella capitale (non enorme per il maltempo, ma comunque molto

più numeroso delle 200 persone di cui ha parlato il tg) è stato organizzato solo dalla Fiom e dalla Uilm. È stato questo l'unico neo della giornata «romana» che è stata - se si può dire così - superata dagli avvenimenti. Nel senso che ieri i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil (Trentin, Marini e Benvenuto) a Palazzo Chigi, hanno detto chiaro e tondo che se la vertenza non si sblocca, sono pronti a far scendere in campo anche le altre categorie. E nel «loro» lin-

guaggio questo significa: sciopero generale. La risposta proprio ieri pomeriggio dalla riunione della Fedemecanica; niente da fare. gli imprenditori continuano a fare muro. Su tutto. La contro-risposta sarà così di tutto il mondo del lavoro. E qualcuno ha già le idee chiare sul da farsi: «La situazione si blocca - ha detto Airoldi - o faremo una manifestazione nazionale a Roma». Magari come quella che 30 anni fa impose la firma del contratto.

Mortillaro ai sindacati: «Dovete accettare le nostre condizioni»

MILANO. Fedemecanica non «apre», mantiene inalterate le posizioni. E' quanto si evince dalle dichiarazioni di Felice Mortillaro che ieri ha rifiutato la giunta per decidere come proseguire la trattativa.

Cosa avete deciso, professor Mortillaro?

Di proseguire regolarmente. I sindacati sono informati, hanno accettato l'invito.

Ma voi con quale atteggiamento torcerete al tavolo?

Proseguiremo a trattare con pazienza, prudenza, perseveranza. Certo le preoccupazioni rimangono gravi, la situazione economica la conosciamo, le aziende medio piccole hanno un portafoglio piuttosto magro, molto più magro di due anni fa.

La sua analisi è nota, professore. Ma dopo la giunta di oggi, e dopo lo sciopero generale, ritiene possibile un vostro avvicinamento?

È il sindacato che dovrebbe avvicinarsi alle nostre offerte.

Cosa lei capovolve le accuse...

Noi ci siamo avvicinati, in qualche modo, per metterci nei panni della controparte, ma devo ammettere che non siamo stati composti con entusiasmo.

Dunque le prospettive per il prossimo incontro non fanno ben sperare...

La nostra propensione a ulteriori passi è condizionata da ciò che deciderà di fare il sindacato nei nostri confronti. Ognuna delle due parti è portatrice di determinati interessi, noi abbiamo il dovere di tutelare i nostri.

Ciò significa che ognuno rimane sulle proprie posizioni.

Se ci fossero variazioni non lo direi ai giornali, è ovvio. Ma ripeto che le preoccupazioni rimangono invariate. Il sindacato non può pretendere di vendere alle sue condizioni, né di accettare le nostre, ma deve puntare ad una soluzione intermedia. Finché il sindacato non compie questa scelta è ben difficile che Fedemecanica possa compiere altri passi oltre a quelli già fatti, a mio parere peraltro importanti.

E se la vertenza dovesse inspirarsi? Se venissero intensificati gli scioperi? Se si giungesse ad un altro sciopero generale, stavolta di tutta l'industria?

I contratti non si fanno a colpi di sciopero. Lo sciopero attiene alla storia sindacale, onorevole fin che si vuole, ma non può ai nostri tempi. Ora conta il dialogo, contano le concessioni reciproche, la valutazione seria dei dati economici e dei costi.

E se venisse coinvolto il governo?

Ripeto ciò che ho sempre detto: se interviene, il governo esercita la sua potestà, ma non può imporre un contratto che sia sinonimo di perdita di competitività. E poi il governo prima indica a se stesso degli obiettivi, poi li dimentica. Noi vogliamo essere seri, perché vogliamo fare i contratti e rispettarli. □G.Loc.

«Corriamo per il contratto» Maratona a Venezia

Pioggia torrenziale, vento sibilante, e, a Venezia, acqua alta hanno impedito la manifestazione dei metalmeccanici del Veneto. Ma lo sciopero è pienamente riuscito ovunque. Si rifaranno domani, con la quinta «Venice Marathon», 42 chilometri di marcia alla quale operai e delegati della Fiom parteciperanno in massa, indossando magliette sulle quali sarà scritto: «Corriamo per il contratto».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. L'idea è venuta ad un delegato che nel tempo libero pratica la marcia, i vertici della Fiom-Cgil l'hanno sposata subito. E domenica mattina oltre 200 operai e delegati metalmeccanici parteciperanno in massa alla quinta «Venice Marathon» indossando magliette sulle quali è scritto: «Corriamo per il contratto». Un exploit che consola dopo il parziale fallimento delle manifestazioni organizzate ieri per accompagnare lo sciopero. Riuscita, riuscitissima l'astensione dal lavoro in tutto il Veneto. Ma il maltempo ci si è messo d'impegno: pioggia torrenziale, vento fortissimo e, infine, la prima acqua alta stagionale a Venezia, hanno fatto naufragare il corteo che, attraversato tutto il lungo ponte della Libertà, doveva concludersi in un campo veneziano. Tutti fermi a Mestre, dunque, in terraferma, dove sono comunque arrivati circa 5.000 lavoratori dall'intera regione. Si è provato ad organizzare un comizio dentro il cinema Corso, non hanno voluto saperne: «Fuori-fuori», ritonavano. E sotto il diluvio si sono recati davanti alla sede dell'associazione industriali, dove Giorgio Cremaschi, della segreteria Fiom, ha tenuto un breve comizio. Poi, per mezz'ora, hanno «presidiato» il cavalcavia di Mestre, bloccando il traffico da e per Venezia.

Affidato allo sciopero, tra i circa 100.000 metalmeccanici veneti, pressoché totale: «Dal 100% nelle maggiori fabbriche al 95%. E quasi sempre con l'ausilio anche di quadri, tecnici, impiegati», dice il segretario Fiom di Venezia Alfredo Aiello.

Adesso è impegnato negli ultimi dettagli della «manifestazione» di domenica. La «Venice Marathon» è un raduno giovane - ora alla quinta edizione - ma importante e seguitissimo, un'ottima cassa di risonanza. Al quarantadue chilometri di marcia, oltre a migliaia di appassionati, partecipano in gara fra di loro quasi tutti i campioni della specialità compreso, per l'Italia, l'olimpionico vicentino Gelindo Bordin: «Noi metalmeccanici faremo il tipo per lui, e gli chiederemo di farlo anche lui per noi». Al nastro di partenza, davanti a villa Pisani di Sù, si schiereranno in testa a tutti oltre duecento metalmeccanici, senza tuta blu, in perfetta tenuta da maratona, «sponsored» dalla Fiom con la maglietta prestampata. Partiranno per primi, dopo qualche centinaio di metri si apriranno a ventaglio per consentire il passaggio ai «veritabili» maratonei coi quali proseguirà la gara vera e propria solo una trentina di delegati che già praticano la marcia. Prevista anche la partenza di un gruppo di handicappati-sportivi, debitamente muniti della maglietta della Fiom: uno dei punti del contratto riguarda proprio la tutela in fabbrica delle «categorie deboli», a partire dall'eliminazione delle «barriere architettoniche ed organizzative».

Striscioni sindacali - «1.200.000 lire al mese... c'è chi dice che sono tante» - saranno collocati lungo tutto il percorso, la Riviera del Brenta, la zona industriale di Mestre-Marghera, l'arrivo alle Zattere anziché alla Salute (off limits per una riunione di vari ministri degli Esteri). E nei punti cruciali il passaggio dei maratonei verrà salutato dai sindacati anche col lancio di palloncini colorati. «Vogliamo utilizzare canali nuovi di comunicazione», spiega Aiello, «e lo facciamo aderendo ad una festa che non allontana dalla vita sociale, ma ne costituisce un momento di particolare intensità, proprio come la tradizione originaria del carnevale veneziano insegna. In gara con gli altri; e, in più, per il contratto».

A Napoli in diecimila Ma la città del sole bagna i caschi gialli

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FARENZA

NAPOLI. Un attimo di tregua nella incessante pioggia ha ricompattato le migliaia di metalmeccanici giunti a Napoli per la manifestazione per il contratto. I pullman, i treni, hanno rovesciato nella piazza antistante la stazione, diecimila persone. Lo sciopero è riuscitoissimo: afferravano i rappresentanti di categoria. Settanta-ottanta per cento i dati generali dell'adesione, massiccia anche la partecipazione dei lavoratori degli stabilimenti Fiat.

In testa al corteo (da cultura dell'Italsider non può morire) commenta, poi, Aldo Vello) i caschi gialli dell'Alfa di Bagnoletti. Davanti a loro i pesanti automezzi dello stabilimento avviato alla chiusura entro la seconda metà di ottobre, quando, cioè, saranno state consumate tutte le scorte. Il corteo si è mosso lentamente in marcia, mentre la pioggia, incessante, impetuosa, è tornata a cadere. Le migliaia di lavoratori hanno cercato riparo sotto i cornicioni di corso Umberto, centinaia di ombrelli si sono aperti uno dietro l'altro cercando di formare un muro dietro al quale ripararsi da una pioggia violentissima.

Dietro i caschi gialli di Bagnoletti gli operai dell'Italbat di Santa Maria Capua Vetere, dell'Avia di Castellammare, della Fiat heco della valle dell'Uliva, della IATO di Nusco, della Paravia di Salerno. Poco più in là lo striscione dei disoccupati organizzati del movimento di lotta per il lavoro. La pioggia, mentre il corteo avanzava per il Restifio, verso piazza Matteotti (dove Giovanni Italia ha concluso la manifestazione) è andata aumentando, provo-

Mirafiori, tute blu in piazza nonostante le provocazioni Fiat

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA

TORINO. La prova del nove si fa in via Roma: quando un corteo occupa l'intera strada, da piazza Carlo Felice a piazza Castello, è una grande manifestazione. Nel 1980 bastò questo riscontro per far dire a qualcuno che erano 40.000 i partecipanti alla famosa marcia dei capi Fiat. Ieri le strade del centro torinese completamente invase dai cortei dei metalmeccanici in lotta erano addirittura due: via Roma e via Po. Ma i sindacati, con molto più realismo, hanno calcolato che c'erano 8-10.000 persone.

Con medesimo realismo, Fiom, Fim, Uilm e Sida hanno valutato le percentuali di partecipazione allo sciopero. Tanto non occorre «gonfiare» le cifre per dimostrare che la giornata di lotta era pienamente riuscita dappertutto, anche nei punti più difficili come i grandi stabilimenti della Fiat-Auto. Non sono entrati in fabbrica, e nella maggior parte dei casi non si sono nemmeno presentati davanti ai cancelli, il 65 per cento dei lavoratori a Mirafiori, oltre l'80 per cento alla Fiat di Rivalta, il 60 per cento alla Lancia di Chivasso. Sono dati calcolati puntigliosamente, contando coloro che entravano Ancora più alta l'adesione nel resto del gruppo.

Allo stabilimento di Savigliano, l'industria che sta per essere ceduta alla francese Cge, lo sciopero è riuscito al 95 per cento, nelle fabbriche dell'Iveco all'80%, al Comau di Grugliasco al 90%, alla Motori Avio al 95%, nelle fonderie Telsid di Crescentino e Borgaretto all'80-90%. In tutto il gruppo Olivetti hanno scioperato l'80 per cento dei lavoratori (per oltre due terzi, tecnici e impiegati), alla Pininfarina il 90%, all'Aeritalia l'80%. Nel resto del Piemonte la partecipazione media è stata del 70 per cento nel Biellese, dell'80 per cento a Casale, Vercelli, Novara, del 90 per cento ad Asti.

La Fiat non se l'aspettava. I suoi dirigenti erano convinti che lo sciopero fallisse (e probabilmente avevano preparato in anticipo il comunicato con le ridicole cifre di adesione, dal 22 al 39%, diffuse ieri mattina) per le preoccupazioni sorte tra i lavoratori dopo che 35.000 di loro sono stati messi in cassa integrazione per una settimana al mese. Nei giorni scorsi avevano persino trascurato di far esercitare le solite pressioni da parte delle gerarchie aziendali. Sono corsi a ripari ieri mattina, quando hanno visto che i grandi parcheggi



Operaio Fiat

attorno agli stabilimenti rimanevano semivuoti, che quasi nessuno scendeva dai pullman. Sul cancello di Mirafiori, di Rivalta, di Chivasso, sono stati schierati funzionari, capi e persino gli addetti alla sorveglianza. Alcuni di loro erano muniti di telecamere con lo zoom, con le quali si sono messi a filmare tutte le persone che si trovavano nei picchetti. Alla porta 2 di Mirafiori si è persino visto un Repo (responsabile del personale di officina) uscire dal cancello, attraversare corso Tazzoli ed invitare bruscamente a venire a lavorare un gruppo di operai che conversavano. Con simili provocazioni, è un fatto straordinario che quasi nessun incidente abbia turbato la giornata di lotta. Solo su un cancello della Fiat di Rivalta, dopo che un capo, nell'entrare a tutta velocità in fabbrica con la sua auto, aveva tamponato un'altra macchina ferendosi lievemente nello scontro, c'è stato qualche momento di tensione. Quanto basterà probabilmente alla Fiat per sostenere che gli scioperi riusciranno solo per effetto di presunte «violenze».

Da Genova, dove quasi tutte le fabbriche erano bloccate al 100%, sono arrivati mille metalmeccanici con un treno speciale. Altre centinaia sono giunti in pullman dal Savonese e da altre zone della Liguria e della Val d'Aosta. Si sono uniti al corteo partito da corso Marconi, in testa al quale era lo striscione della Fiat Mirafiori con numerosi giovani neo-assunti. In piazza Castello la manifestazione è stata conclusa dal segretario della Uilm, Franco Loitto: «In Italia - si è chiesto - c'è stata una festa, come dice Agnelli? I metalmeccanici non hanno festeggiato un bel niente. E, quando faremo i conti di questi nove mesi di vertenza, non regaleremo ai padroni nemmeno un giorno».

Milano in lotta Al Duomo con rabbia

GIOVANNI LACCABO

MILANO. La campana difonde angosciosi rintocchi di agonia, ossessivi, accanto allo striscione dell'Ansaldo. «Ansaldo, un progetto per eliminare i lavoratori. Non è la sola fabbrica della Lombardia in crisi che cerca ascolto tra la folla di tute blu. La grande piazza è grmita, dalla scalinata del Duomo alla statua equestre, una fiumana di oltre 30 mila lavoratori, le bandiere biancoverdi della Cisl mescolate ai vessilli rossi di Fiom e Uilm. Non è la fotocopia della manifestazione del 27 giugno, non è uguale il clima. Nessuna voglia di festa, non i caroselli allegri del coordinamento delle donne.

I ritmi frenetici dei tamburi del Gestu, gruppo senegalese, sono un inusabile richiamo alla solidarietà, ma l'orizzonte è turbolento. Non c'è traccia dell'ondata di allegria del 27 giugno che aveva contagiato la città quasi festeggiando con spontanea meraviglia il ritrovato vigore del movimento. Di scandalo politico hanno parlato i leader di Fim-Fiom-Uilm, stavolta. Di «caso politico» parla Angelo Airoldi dal podio di Milano incitando Fedemecanica alla ragione e il governo e Donat Cattin non a mediare, ma a spronare i padroni al negoziato. «Bisogna chiudere il contratto, ma non un contratto qualunque», ripete il segretario della Fiom. Dalla sinistra il palco viene investito dai pomodori scagliati dal gruppuscolo degli autonomi del Leoncavallo. Un giornalista viene colpito all'occhio sinistro, in pieno Airoldi prosegue: «Se non basta

lo sciopero di oggi, siamo pronti allo sciopero generale, a manifestare tutti insieme a Roma. Ma da subito, intanto, inasprisce la lotta nelle fabbriche. Il segnale di un avvitamento, la vertenza che sta imboccando un via stretta, il momento di serrare le fila. La contestazione degli autonomi e degli autocorvoconvocati nel frattempo è cessata, il servizio d'ordine del sindacato li ha cacciati. Airoldi ora può proseguire: «Le distanze con i padroni sono politiche. Per questo chiediamo a Cgil-Cisl Uil di far sì che al prossimo sciopero ci sia tutto il movimento sindacale e che venga ripensato il giudizio sul provvedimento del governo».

Anche nel tono della voce gli oratori esprimono lo sdegno «contro i padroni che non vuole trattare», per i lunghi nove mesi, per le 58 ore di sciopero. I leader sono in sintonia. Anche il segretario lombardo della Cisl Sandro Antoniazzi sostiene che, se il contratto non si sblocca, «bisogna decidere forme più incisive e più ampie di lotta, anche a carattere generale». Il leader Cisl ammonisce: bisogna rivalutare l'apporto umano nella fabbrica, che è essenziale e perciò deve essere retribuito adeguatamente. Antoniazzi parla di «situazione che diviene ogni giorno più intollerabile». Al primo posto i diritti, soprattutto dei pari opportunità rivendicate da Pinuccia Cazzaniga della Fim a nome del coordinamento donne. Poi l'orario, anche programmato nel tempo ma

sia chiaro che non ci basta una soluzione solo di quantità», come spiega Airoldi. Infine il grido del delegato Uilm dell'Alfa di Arese Antonio Colombo, che ottiene l'applauso facile ma meritato. Lo sciopero è riuscito in pieno, 90 per cento nei reparti produttivi dell'Alfa, ferme al completo Imperiali, Fiat, Pagani, Cifa, Trilzi, Siabs, Crouzet, Sgs. Quasi al cento per cento Ercole Marelli, Italtel, Fiam, Nuova Sapin, Metalli Preziosi, Gorla Siam, Cimmeccanica, Keiper, Boneschi, Omic, Breda Fucine, Falck, Siemens di Cologno, Abb, Ansaldo, Magneti. Quasi al cento per cento anche le piccole aziende. Alla Murray di Trezzano un capo ha tentato di forzare con l'auto il picchetto. Alle 10 tutti puntuali nei tre punti di raccolta tranne i pullman dell'Alfa bloccati nel traffico. Quando i cortei muovono i primi passi, sulle transenne di piazza Duomo già sventolano le bandiere dello Spi-Cgil e gli striscioni variopinti alzati a cielo sopra i lampioni liberty dai grappoli di paloncini. Ecco la fitta selva di bandiere della Fiom di Brescia, un treno al completo e otto pullman. Tutti spiriti sull'orlo della esasperazione dalle forche caudine di Mortillaro, due il loro segretario. Come, su un altro versante, i lavoratori delle cave di Pavia, Bergamo e Milano. Anche loro nel corteo delle tute blu. Contratto scaduto da mesi, hanno già fatto 24 ore di sciopero, respingono la vergognosa eleomosa dei padroni, 150 mila lire in tre anni e niente riduzione d'orario.